

"I vostri anziani faranno sogni"

Il Congresso Internazionale di Pastorale degli Anziani

(Roma, 2-4 ottobre 2025)

LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA E

LA SFIDA DELLA SOCIETA' DELLA LONGEVITA'

Alessandro Rosina

La Transizione demografica è uno dei grandi cambiamenti del nostro tempo. Produce implicazioni, soprattutto sulla struttura per età e il rapporto tra generazioni, che manifestano i loro maggiori effetti in questo secolo, con tempi e modi differenziati nelle varie aree del mondo.

1.

Ad inizio dell'Ottocento in qualsiasi paese del mondo si fosse nati ci si sarebbe trovati con una durata media di vita inferiore ai 40 anni e con limitate risorse materiali pro-capite. Elevata era la mortalità infantile (oltre 1 nato su 5 non arrivava al primo compleanno) e in tutte le successive fasi della vita. Pochi arrivavano in età anziana.

Dante Alighieri immagina di intraprendere il viaggio raccontato nella Divina Commedia, ovvero di trovarsi «nel mezzo del cammin di nostra vita», a 35 anni. A tale età arrivava meno della metà dei nati e i 70 anni erano considerati il limite massimo a cui si poteva estendere l'esistenza umana.

La Transizione demografica inizia in Europa e poi si espande via via nel resto del mondo. Alla base c'è una delle principali ambizioni dell'Umanità: il desiderio di sconfiggere la morte prematura. Ovvero far sì che un figlio alla nascita potesse avere l'aspettativa di vivere pienamente la fase giovanile e adulta, e raggiungere la soglia dei 65-70 anni.

La buona notizia è che tutti i paesi, pur con tempi diversi, si sono incamminati lungo tale direzione, migliorando nel contempo sia la durata di vita sia il benessere materiale. Ma nulla di questo percorso è scontato.

2.

Una delle ricadute più evidenti della riduzione della mortalità è la crescita della popolazione, passata su scala mondiale da 1,6 miliardi all'inizio del XX secolo a 6,1 miliardi con l'entrata nell'attuale. La demografia mondiale ha conosciuto tre fasi. La prima è stata quella di crescita lenta, con un tasso di incremento mantenutosi per millenni poco

superiore allo zero, tale da consentire di arrivare a superare il miliardo di abitanti solo dopo il 1800. La seconda – relativamente breve ma intensa – è la dinamica esplosiva che ha toccato il punto più alto negli anni Sessanta del XX secolo, con un incremento annuo salito attorno al 2%, valore oggi dimezzato e in continua diminuzione.

Se la riduzione della mortalità è il motore della crescita demografica, la diminuzione della natalità è il fattore di freno. Quando i rischi di morte nelle età tradizionali della vita scendono su livelli molto bassi, basta una media di due figli per donna per ottenere un equilibrio quantitativo tra generazioni. Molti paesi occidentali si trovavano attorno (o sotto) tale soglia già nel corso degli anni Settanta. A livello mondiale il valore era ancora pari a 5 figli nel 1950 e risulta oggi più che dimezzato. La terza fase è, quindi, quella della prospettiva di declino. Secondo le recenti previsioni delle Nazioni Unite la popolazione mondiale smetterà di crescere nel penultimo decennio di questo secolo.

3.

Se la popolazione mondiale smetterà di crescere, la Transizione demografica porta comunque a un cambiamento profondo destinato a rimanere: va infatti soprattutto intesa come il processo che porta da una società organizzata sull'abbondante presenza delle nuove generazioni a una con peso preponderante della componente matura.

Alla fine della Transizione sono tre gli scenari possibili. Il primo, quello classico delineato dagli autori che hanno introdotto tale espressione, prevede un tasso di fecondità stabilizzato attorno ai due figli per donna o poco sopra e un'aspettativa di vita assestata attorno ai 75 anni (ipotesi contemplata nelle prime edizioni delle previsioni delle Nazioni Unite pubblicate negli anni Cinquanta del secolo scorso). In questo scenario la popolazione smette di crescere e assume una struttura con la base che da piramidale diventa rettangolare.

Diversamente da quanto previsto dalla teoria classica l'aspettativa di vita è andata, invece, ben oltre l'obiettivo di liberare l'età infantile, giovanile e adulta dalla morte evitabile. Non si è stabilizzata attorno ai 70-75 anni (l'aspettativa di Dante), ma in molti paesi oggi è sopra gli 85 anni e in continua crescita.

L'evoluzione della aspettativa di vita è avvenuta in due stadi. Nel primo si abbassano fin quasi allo zero i rischi di morte nelle fasi tradizionali della vita. Il secondo porta a guadagnare aspettativa di vita oltre l'entrata tradizionale in età anziana, senza un punto di arrivo. Più, infatti, si aggiunge qualità alla quantità di anni guadagnati, più si mettono le generazioni successive nella condizione di andare oltre. Rinunciare ad accompagnare positivamente tale processo porta i singoli a invecchiare male e i costi sociali a crescere. In questo secondo scenario la transizione demografica traghetta il mondo nella cosiddetta «società della longevità». Un passaggio che porta a rivoluzionare condizioni, rischi e opportunità nelle varie fasi della vita – in interazione con le trasformazioni sociali, culturali, tecnologiche – oltre ad avere ricadute sui rapporti intergenerazionali.

Come garantire crescita, sviluppo e welfare sostenibile nella società della longevità è una sfida inedita e aperta. In questo scenario il vertice della piramide si alza, ma se la fecondità rimane stabilizzata attorno ai due figli per donna l'esito è che ogni nuova generazione mantiene una consistenza sostanzialmente in linea con quelle precedenti. Di conseguenza l'invecchiamento della popolazione risulta determinato, in prospettiva, solo dall'aumento della longevità.

Questo secondo scenario è messo, però, in discussione dalla constatazione che in tutti i paesi arrivati alla fine della Transizione demografica il livello di fecondità, anziché stabilizzarsi attorno ai due figli per donna, tende a scendere sistematicamente al di sotto. Il valore attuale dell'Unione europea è inferiore a 1,5.

Si apre allora un terzo scenario, quello che porta alla «società del rinnovo generazionale debole» (da “transizione” a “crisi” demografica) e per molti paesi cronicamente insufficiente.

4.

Rispetto alla struttura per età la Transizione demografica prevede tre fasi. Quella in cui è abbondante la popolazione giovanile (è attualmente il caso soprattutto dell'Africa subsahariana), quella in cui è abbondante la popolazione in età adulta-lavorativa (fase del “dividendo demografico”, caratterizza l'America Latina, il Nord Africa, India e altri paesi asiatici), e infine quella in cui diventa abbondante la popolazione anziana (paesi occidentali, ma anche Cina, Corea del Sud, Giappone).

I paesi del terzo gruppo si trovano in difficoltà per il forte aumento dell'Indice di dipendenza degli anziani, che è dato dal rapporto tra over 65 e popolazione in età attiva (20-64 anni). Più aumenta tale indice più gli squilibri tra generazioni si accentuano. Nei paesi occidentali la crescita non è, però, solo dovuta all'aumento del numeratore (anziani) ma anche alla diminuzione del denominatore (quello che fa crescere l'economia, finanzia e fa funzionare il sistema di welfare pubblico).

5.

Il cambiamento in corso non è però solo quantitativo ma anche qualitativo.

Il miglioramento continuo delle condizioni di vita e di salute ha reso sempre più comune arrivare ad età che in passato venivano raggiunte solo da una stretta minoranza della popolazione e in condizioni spesso precarie.

Nel passato le fasi lungo il (breve) tempo di vita si replicavano sostanzialmente immutate da una generazione alla successiva, e la struttura della popolazione rimaneva sostanzialmente inalterata (a forma di piramide). Quella oggi in atto non è solo il mutamento della struttura demografica (e quindi il rapporto tra generazioni), ma anche una rivoluzione nelle fasi della vita.

La soglia di entrata in età anziana non è più fissa, come è stato per millenni, ma è dinamica e destinata ad essere continuamente spostata in avanti. Questo significa, anche, che non solo non valgono più le soglie anagrafiche usate in passato per delimitare le varie stagioni della vita, ma che ogni generazione deve continuamente aggiornarle rispetto a quella precedente.

In particolare, come conseguenza dell'aumento della longevità, lungo il corso di vita si sta creando un'inedita fase tra l'uscita dalla condizione pienamente adulta (in cui sono ancora rilevanti i vincoli di cura familiare e lavorativi) e la fase propriamente anziana (nella quale prevale la condizione di perdita di autosufficienza e la limitazione nelle relazioni sociali). Si tratta di una fase della vita, attualmente tra i 60 e 75 anni, in forte cambiamento sia

quantitativo che qualitativo, che pone una sfida epocale nell'organizzazione personale e nella produzione di valore sociale.

6.

La longevità va considerata un'opportunità. Ma per vivere bene e a lungo, servono politiche che mettano le persone nella condizione di investire sulla qualità della propria esistenza. E che consentano di poter contare su una adeguata assistenza quando si entra in condizione di non autosufficienza. Ma serve anche una base solida di giovani che la demografia sta fortemente erodendo in molti paesi. E' una illusione quella di pensare di poter vivere bene aggiungendo vita davanti a sé ma lasciando un deserto dietro di sé.

La società della longevità pone la sfida di rendere il pianeta un luogo dove tutti possano vivere bene e a lungo in modo sostenibile. Una sfida che può essere vinta solo mettendo al centro la persona, favorendo le condizioni che danno dignità e valore a tutte le fasi della vita e promuovono dialogo e collaborazione tra generazioni all'interno della famiglia, del contesto lavorativo, nella società.
